

La Grande Guerra, le donne, la scrittura

di *Patrizia Gabrielli*

I Nuove fonti, nuovi archivi

Negli ultimi trent'anni, il dibattito storiografico sulla Grande Guerra ha assunto nuove proporzioni e tratti inediti. La produzione scientifica, attualmente disponibile, attraversa aree di indagine diverse tra loro e propone approfondimenti sia in ambiti considerati tradizionali, sia su originali aree tematiche. Un orientamento che Antonio Gibelli esplicita e valorizza nell'introduzione all'edizione italiana dell'Enciclopedia *La Prima guerra mondiale*:

Anima quest'opera la volontà di fondere sensibilità e interessi propri della scuola tradizionale più attenta all'oggettività dei processi, alle dimensioni diplomatiche, politiche, militari, ma anche economiche e sociali dell'evento, con i nuovi orizzonti aperti da una storia che si vuole definire culturale e che riporta in primo piano le dimensioni della soggettività, dell'esperienza vissuta, dell'immaginario e della memoria anche grazie all'uso di fonti mai prima esplorate¹.

La storiografia degli ultimi trent'anni ha conferito dignità scientifica alle scritture della "gente comune", a lungo rimaste nell'ombra. Memorie e autobiografie di donne e uomini, talvolta semianalfabeti, lettere di familiari e di soldati sono ormai considerate un osservatorio privilegiato per studiare "dall'interno" il conflitto, come del resto altri grandi eventi del "secolo breve"². Se il Convegno di Vittorio Veneto del 1978 ebbe la funzione di apripista nella considerazione delle

1. A. Gibelli, *Introduzione all'edizione italiana. Storia trasnazionale della Grande Guerra e il caso italiano*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di St. Audoin-Rouzeau, J. J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2014, 2 voll., vol. I, p. xv.

2. M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967, p. 37: «una fonte di grande interesse per la conoscenza degli stati d'animo individuali e collettivi potrebbe essere costituita dalle lettere dei soldati e delle loro famiglie, benché censurate; gli epistolari, le raccolte di lettere di ufficiali e di volontari». Id., *Il mito della grande guerra, da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970. I volumi costituiscono una pietra miliare nell'uso delle fonti letterarie nella storiografia. Sulla marginalità di queste fonti nella riflessione storiografica si veda F. Contorbia, *Guerra, memoria, scrittura. Il caso italiano*, in *La prima guerra mondiale*, cit., vol. II, pp. 631-44.

strategie di mobilitazione del consenso e, dunque, della guerra quale vero e proprio banco di prova per la edificazione della società di massa³, nel 1985 quello di Rovereto⁴, focalizzando l'attenzione sulla quotidianità, indicava nel conflitto un «evento in primo luogo mentale e antropologico-culturale, intessuto di miti, immagini, esperienze visive e sonore, che ha avuto per teatro la coscienza e la memoria e che come tale ha trasformato in profondità il modo di pensare»⁵.

La nascita degli Archivi della scrittura popolare matura di pari passo con un processo storiografico che ha dato valore alla soggettività e si colloca lungo quella “parabola dell'autobiografia” che conduce gli studiosi «dalla rivendicazione dei *subalterni* alla rivendicazione dell’*io della gente*»⁶.

In più campi disciplinari si assiste al recupero di un ricco, seppure frammentato, patrimonio di scritture escluso dalla tradizione, che trova un adeguato spazio di accoglienza in specializzati centri di raccolta e di conservazione. È il caso dell’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, dell’Archivio del museo storico di Trento, dell’Archivio ligure della scrittura popolare di Genova.

La storia dell’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, nato nel 1984, sebbene maturi nel medesimo contesto storiografico, si differenzia da quella degli altri due archivi. L’idea di progettare «una istituzione adatta a raccogliere il bisogno crescente di riconoscimento della capacità diffusa di autenticare la propria identità attraverso la scrittura di diari, memorie e scambi epistolari»⁷ è di Saverio Tutino, noto giornalista, il quale si propone di raccogliere e di rendere visibili le memorie «della “gente comune”, di coloro che abitualmente hanno una “vita normale” o comunemente considerata tale»⁸. Per garantire l’efficacia del risultato, si promuove un Premio annuale. La selezione dei concorrenti è affidata ad una Commissione, composta dagli abitanti del piccolo centro toscano, la quale, dopo un primo esame, passa una rosa di candidati ad una Giuria, di giornalisti, scrittori, studiosi, che indica il vincitore.

Le finalità originarie dell’Archivio di Pieve, dunque, non riguardano la valorizzazione sul piano scientifico dei materiali raccolti⁹. L’Archivio, di cui quest’anno ricorre il 30° anniversario, «non è solo un luogo in cui la memoria è conservata. È il posto in cui i ricordi e le narrazioni di sé parlano agli altri; un monumento nazionale della memoria – scrive Camillo Brezzi – che accoglie studiosi e curiosi da tutto il mondo; dove i diari possono prendere la forma di libri, film e spettacoli»¹⁰.

3. M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra. Atti del Convegno tenuto a Vittorio Veneto*, Cappelli, Bologna 1982.

4. *Per un archivio della scrittura popolare. Atti del seminario nazionale di studi, Rovereto 2-3 ottobre 1987*, in “Materiali di lavoro”, 1987, 1-2.

5. A. Gibelli, *L’esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche*, in D. Leoni, C. Zadra, *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna 1986, p. 51.

6. M. Isnenghi, *Parabola dell’autobiografia. Dagli archivi della classe agli archivi dell’io*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1992, 2-3, p. 382.

7. S. Tutino, *L’archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano*, in “Movimento operaio e socialista”, 1989, 1-2, p. 15.

8. C. Brezzi, *L’Archivio diaristico nazionale*, in “Storia e futuro”, 2014, p. 34.

9. Si veda S. Tutino, *Il “vivaio” di Pieve Santo Stefano*, in “Materiali di lavoro”, 1990, 1-2, pp. 81-91.

coli teatrali. Si potrebbe quasi dire che ogni diario, memoria, epistolario, giunto in questo paesino della Toscana, oltre a raccontare “le storie” delle loro pagine, ha anche una propria “storia” che lo contraddistingue¹⁰. Numerose, infatti, le attività che ruotano intorno a Pieve, un insieme di piccoli eventi che moltiplicano “le storie”.

Sono ormai circa 7.000 i testi custoditi dall’Archivio. La maggioranza dei documenti si incentra su eventi – come li ha definiti Emilio Franzina¹¹ – “separatori”, quali l’emigrazione, con 760 documenti, e le guerre, con 2.508 la Seconda guerra mondiale, mentre la Prima conta 340 diari¹².

L’Archivio di Trento nasce per volontà di alcuni “insegnanti-storici” del luogo raccolti intorno alla rivista “Materiali di lavoro” (edita nel 1985), i quali vanno concentrando i propri interessi didattici e di ricerca sull’esperienza della guerra tra le popolazioni del territorio¹³. Alla ricerca si accompagna una paziente opera di recupero di lettere, note, diari, fotografie e «quando il materiale accumulato cominciò ad essere molto ingombrante nelle nostre case – testimonia Gianluigi Fait –, convinti del suo interesse e della necessità che altri lo potessero conoscere e studiare» si cercò un luogo appropriato alla conservazione e consultazione¹⁴. Nel 1987 il Museo del Risorgimento di Trento (ora Museo storico) accoglie i materiali raccolti e istituisce la sezione *Archivio della Scrittura popolare*. Nel 1986, il gruppo di studiosi che si incontra nei seminari periodici di Trento e Rovereto progetta l’Archivio interregionale della scrittura popolare, nell’intento di «delineare temi di ricerca, metodi e modalità organizzative» specifiche¹⁵.

L’Archivio ligure della scrittura popolare, con sede presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell’Università degli Studi di Genova è fondato nel 1986 da Antonio Gibelli, tra i principali animatori degli incontri trentini¹⁶. L’Archivio si contraddistingue anche per l’impegno, oltre che nella ricerca,

10. Brezzi, *L’Archivio diaristico nazionale*, cit.

11. E. Franzina, *L’epistolografia popolare e i suoi usi*, in “Materiali di lavoro”, 1987, 1-2, p. 45.

12. Si veda N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea 1915-1918*, il Mulino, Bologna 2014; *L’Alfabeto della guerra*, “primapersona”, 2014, 28. Per la ricorrenza l’Archivio di Pieve promuove con “l’Espresso” la pubblicazione *racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/*, a cura di P. V. Buffa, N. Maranesi. Le giornate dedicate al Premio annuale, 18-21 settembre 2014, ospitano dibattiti, letture e spettacoli teatrali a tema.

13. Sulla fisionomia del “gruppo trentino” traccia un sintetico ma efficace profilo Isnenghi, *La parabola dell’autobiografia*, cit., p. 389.

14. Cit. in Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all’Archivio della scrittura popolare*, Museo storico in Trento, Trento 1999, p. 91. Il volume offre una dettagliata panoramica sulla storia, sulla consistenza, sulle iniziative dall’Archivio e su analoghi archivi nazionali ed europei. Sulla guerra in particolare Archivio della scrittura popolare, *Scritture di guerra*, 4-5, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, M. B. Marzani, G. Pontalti, Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1996.

15. Antonelli, *Scritture di confine*, cit., pp. 16-20. Riferimenti in tal senso anche in A. Gibelli, *L’officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 294.

16. Per una storia dell’Archivio ligure e le sue finalità, si rimanda a Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Storia moderna e contemporanea, Quaderni del Dipartimento, *Storie di gente comune nell’Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, a cura di P. Conti, G. Franchini, A. Gibelli, introduzione di A. Gibelli, Editrice Impressioni Grafiche, Genova 2002.

nella trasmissione, e si avvale delle competenze e della passione intellettuale di studiosi e ricercatori di diverse generazioni. «Nato in maniera artigianale in una stagione ricca di entusiasmi per i nuovi orizzonti che la pratica sul terreno sembrava dischiudere»¹⁷, l’Archivio, pur potenziando il patrimonio documentale, mantiene una costante attenzione alla guerra, distinguendosi quale laboratorio didattico e di ricerca finalizzato alla lettura e all’interpretazione critica di questa tipologia di fonti¹⁸.

I tre Archivi, che fin dalle origini si affermano non semplicemente quali luoghi di conservazione, bensì quali centri di studio e di ricerca, hanno avuto un ruolo significativo sia sul piano archivistico, nella definizione dei criteri di schedatura e di classificazione delle carte, sia su quello più propriamente storiografico: e in questo campo è significativo il contributo alla salvaguardia e all’avvio di una riflessione sulle scritture di donne¹⁹.

2 “Il grande archivio delle assenze”

Alla fine degli anni Ottanta, la storia di genere individua nelle scritture autobiografiche un fertile terreno di ricerca. Attraverso un paziente lavoro di scavo in archivi e biblioteche, è stata conferita dignità alle opere di scrittrici, giornaliste, politiche. «Il grande archivio di assenze»²⁰ – secondo un’appropriata definizione di Marina Zancan – prendeva forma e svelava la progettualità condivisa da alcune di «affermarsi come soggetti di storia» e di «divenire oggetto di storiografia»²¹.

Nel campo storiografico, sulla scia dell’ampio dibattito sul metodo biografico e sulle forme dell’autorappresentazione femminile, si avviava un confronto interdisciplinare sulle potenzialità delle fonti letterarie e sulle metodologie di analisi. Philip Lejeune – autore di un critico giudizio sull’autobiografia fem-

17. A. Gibelli, *Introduzione*, Archivio ligure della scrittura popolare, *La grande guerra in archivio. Testimonianze scritte e fotografiche*, a cura di F. Caffarena, R. Sapuppo, C. Stiaccini, Università degli Studi di Genova, Centro Stampa, Genova 2006, p. III.

18. Tracciano una sintesi sui materiali disponibili e su possibili percorsi di ricerca F. Caffarena, D. Montino, *Dalle carte dell’Archivio ligure della scrittura popolare*, in *Legami spezzati*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2009, 52, pp. 167-84; F. Caffarena, *Il fronte delle parole. Scritture della Grande Guerra* e C. Stiaccini, *Il tempo, la guerra, la scrittura nel diario di un giovane benedettino (1915-1916)*, in *Storie di gente comune*, cit., pp. 81-111 e pp. 113-37.

19. A. M. Rivera, *Caratteri e problemi dell’autobiografia popolare femminile*, in “Materiali di lavoro”, 1987, 1-2, p. 187; P. Antolini, G. Barth-Scalmani, M. Ermacora, N. Fontana, D. Leoni, P. Malni, A. Pisetti, *Donne in guerra 1915-1918. La grande guerra attraverso l’analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Centro Studi Judicaria Tione di Trento, Museo storico italiano della guerra Rovereto, Litografia Stella, Rovereto 2007.

20. M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino 1998, p. xii; Ead. *La donna*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. v, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1975, pp. 765-827.

21. A. Buttafuoco, *Vite esemplari. Donne di primo Novecento*, in *Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale*, a cura di A. Buttafuoco, M. Zancan, Feltrinelli, Milano 1988, p. 158.

minile molto discusso dalle studiose – offriva validi e fondamentali strumenti metodologici di partenza²².

La ricerca “sul campo” imponeva la messa a punto di una specifica analisi delle strategie narrative. Si trattava di cogliere il rapporto tra rappresentazione e autorappresentazione, il punto di intersezione tra “vissuti” e letteratura, l’influenza degli stereotipi di genere, i registri narrativi privilegiati: si pensi a “il darsi e il non darsi”, il nascondersi e lo svelarsi²³. Silenzi dietro il quali si annidavano sia strategie di difesa dal rischio dell’oltraggio all’onore e dell’incomprensione sia la scelta di nascondersi dietro la finzione letteraria per rendere più graduali complessi passaggi esistenziali, cosicché alcune donne, attraverso la scrittura sperimentavano stili considerati idonei per la *donna nuova*. Negli anni Novanta, le forme dell’autorappresentazione, ampiamente studiate dalle storiche inglesi e statunitensi, che attingono ad una tradizione autobiografica femminile assai più sviluppata rispetto all’Italia²⁴, sono al centro di un dibattito internazionale e interdisciplinare che si interroga sui possibili “approcci” – per riprendere il titolo di un importante contributo di Eleni Varikas²⁵ – al genere biografico e autobiografico²⁶. Sono anni di fermento e di fruttuosa sperimentazione, si pubblicano volumi e articoli, si promuovono incontri e si impiantano laboratori.

Se la storia di genere accoglie ed elabora l’interesse per le fonti “autonarrative”, il fermento che da anni attraversa la storiografia sulla Grande Guerra sembra appena sfiorarla.

Tra la fine dell’89 e l’inizio del ’90 – scrive Anna Bravo – conto a memoria almeno sei convegni e seminari dedicati alle guerre di questo secolo viste da varie angolature, ma sempre con attenzione alla storia dei gruppi sociali e delle comunità. [...] Mi riconosco e riconosco in altri la curiosità per l’intreccio fra l’emergenza della guerra e soggetti nuovi o vissuti come tali: la vita quotidiana, la cosiddetta gente comune, i rapporti interpersonali, le emozioni, i sentimenti. Se una storia sociale della guerra è

22. Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico* (1975), trad. it. il Mulino, Bologna 1986.

23. Su questi aspetti si vedano A. Rich, *Segreti, silenzi, bugie*, La Tartaruga, Milano 1982; P. Magli (a cura di), *Le donne e segni. Scrittura, linguaggio, identità nel segno della differenza femminile*, il lavoro editoriale, Ancona 1985; D. Corona (a cura di), *Donne e scrittura. Atti del seminario internazionale di Palermo 9-11 giugno 1988*, La Luna, Palermo 1990; A. Iuso, (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*, Biblioteca Città di Arezzo-Protagon Editori Toscani, Arezzo-Siena 1999.

24. A. Rossi-Doria, *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

25. E. Varikas, *L’approche biographique dans l’histoire des femmes*, in “Cahier du Grif”, 1988, 37-38, pp. 41-56.

26. Hanno rappresentato importanti riferimenti E. C. Jelinek (ed.), *Women’s autobiography. Essays in criticism*, Indiana University Press, Bloomington 1980; S. Smith, *A poetics of Women’s Autobiography: Marginality and the fictions of self representation*, Indiana University Press, Bloomington 1987; D. C. Stanton, *The female autograph: Theory and practice of autobiography from the tenth to the twentieth Century*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1987; S. Benstock, *The private self: Theory and practice of women’s autobiographical writings*, Routledge, London 1988; B. Bodzki, C. Schenk (eds.), *Life\lines. Theorizing women’s autobiography*, Cornell University Press, Ithaca-London 1988.

ancora da fare, molti sono occupati a crearne dei tasselli. Purtroppo non posso aggiungere molte. Nelle comunità delle storiche la situazione mi sembra quasi immutata; non ricordo occasioni ufficiali in cui il nodo donne/guerra sia stato messo a tema, non ricordo articoli di riviste e tanto meno numeri monografici²⁷.

Sulla Prima guerra mondiale, tra i pochi titoli disponibili, si potevano sostanzialmente individuare due linee di indagine. La prima, forte anche della tradizione anglosassone, focalizzava l'interesse sull'occupazione femminile, i riflessi della guerra sulle lavoratrici, la conflittualità in seno alla classe operaia²⁸; la seconda si concentrava sul rapporto associazionismo politico delle donne, guerra, cittadinanza²⁹. Negli ultimi vent'anni, sebbene sia difficile parlare di una vera e propria inversione di tendenza, nuovi studi e ricerche hanno offerto inediti dati e riflessioni su questi temi³⁰. L'interesse per il fronte interno ha favorito la messa a fuoco di una partecipazione femminile capillare e diffusa e l'esercizio di forme di assistenza, pratica e "morale"³¹, che hanno indotto una rilettura e reinterpretazione delle politiche e delle pratiche del femminismo³².

L'interesse per alcune biografie di intellettuali interventiste ha ampliato il quadro delle conoscenze sul rapporto delle singole con la guerra e sulla sua

27. A. Bravo, *Introduzione*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. VIII-IX.

28. D. Mitchell, *Women on the warpath: The story of the women of the first world war*, Jonathan Cape, London 1966. Per l'Italia si veda l'ampio saggio di S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienza di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)* e G. Procacci, *La protesta delle donne nelle campagne in tempo di guerra*; L. Tomassini, *Mercato del lavoro e lotte sindacali nel biennio rosso*; L. Savelli, *Contadine ed operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica Italiana*, in *Le donne nelle campagne italiane nel Novecento*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1991, 13, pp. 13-55; pp. 57-86; pp. 87-117; pp. 119-32.

29. F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978; Ead. *La donna, la Pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1985; A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Dipartimento di Studi storico-sociali e filosofici, Università degli Studi di Siena, Siena 1988; M. P. Bigaran, *Mutamenti dell'emancipazionismo alla vigilia della grande guerra*, in "Memoria", IV, 1982; C. Dau Novelli, *Società chiesa e associazionismo femminile. L'Unione delle donne cattoliche in Italia (1902-1919)*, AVE, Roma 1987; M. C. Angelieri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico: il primo movimento politico delle donne di fronte alla Grande Guerra*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", I, 1996, pp. 199-216; P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel regime fascista*, Carocci, Roma 1999, con particolare riferimento alle pp. 101-51.

30. Merita particolare menzione B. Curli, *Italiane a lavoro, 1914-20*, Marsilio, Venezia 1998; interessante il quadro tracciato da S. Ortaggi Cammarosano, *Donne, lavoro, grande guerra*, Unicopli, Milano 2009.

31. Merita particolare menzione A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nella grande guerra*, Seleni, Milano 2008; Ead., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 2014; accurata la ricostruzione di B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010, pp. 60-85.

32. E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in *Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia*, in "Passato e presente", 2001, 54, p. 61; Ead., *L'interventismo femminile nella grande guerra. Assistenza e propaganda a Milano e in Italia*, in "Italia contemporanea", 2004, 234, pp. 89-104.

forza di fascinazione, sul senso di appartenenza alla nazione e sull'inserimento nei processi di costruzione dell'identità nazionale³³; meno sviluppata, invece, se si escludono alcune eccezioni, la produzione sulle scritture autobiografiche e gli epistolari³⁴.

3 Scritture di donne

L'impegno per la “patria in guerra” è il perno intorno al quale ruotano molte scritture di donne edite e inedite, anzi si potrebbe affermare, per molti versi, che questa produzione è di per sé parte integrante della mobilitazione femminile e ha la funzione di conferire a questa dignità e valore pubblico³⁵. Vero e proprio caso emblematico di sapiente uso della scrittura e di una capacità letteraria usata in senso propagandistico è dato dalle pagine di Paola Baronchelli Grosson, giornalista e scrittrice, nota con lo pseudonimo di Donna Paola, capace di attirare l'interesse di un ampio pubblico, come dimostra fin dal 1895 la collaborazione con varie testate e il successo di alcune sue pubblicazioni. Fervente nazionalista, Grosson si adopera a definire la funzione delle donne nel conflitto. Nel 1917, con *La donna nella nuova Italia*³⁶, delinea un dettagliato quadro sulla partecipazione delle italiane di tutte le classi sociali e di ogni appartenenza geografica allo sforzo bellico. Donna Paola, ricorrendo al metodo dell'inchiesta, raccoglie un fitto e minuzioso elenco d'informazioni e notizie su comitati e associazioni, nomi di donne di ogni singola città. Queste semplici informazioni sapientemente entrano in una narrazione che, alternando “fatti”, commenti e giudizi, costruisce una sorta di racconto epico sulle italiane e il fronte interno. Queste pagine divengono il vessillo dello spirito di dedizione e della responsabilità civica femminile sostenuta da uno spirito di sacrificio che sfiora

33. F. Taricone, *Teresa Labriola: biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1994; L. Gigli, “Noi vi seguiremo senza vacillare”: *Anna Franchi, la propaganda, la letteratura*, in *Donne e pedagogia politica nel primo 900*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2008, 49, pp. 87-100; Ead., *Una donna tra impegno politico e letterario. Appunti per una biografia di Anna Franchi*, in *Tra natura e cultura. Profili di donne nella storia dell'educazione*, a cura di A. Cagnolati, Aracne, Roma 2008, pp. 29-45; S. Urso, *Margherita Sarfatti: dal mito del Dux al mito americano*, Marsilio, Venezia 2003; B. Montesi, “*Un'anarchica monarchica. Vita di Maria Rygier (1985-1953)*”, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 2013.

34. Si veda A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Paravia Scriptorium, Torino 1998; S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003; Ead., *Donne della croce rossa la guerra e impegno sociale*, Marsilio, Venezia 2005; L. Guidi (a cura di), *Vivere la guerra: percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Cliopress, Napoli 2007. L. Gigli, “In complesso si sta discretamente ma certamente si sta meglio a casa”: *Anna Franchi e il figlio alla guerra*, in *Legami spezzati*, cit., pp. 115-21; B. Montesi, *Ho vissuto come in un sogno. Cristina Colocci Honorati e la Grande Guerra*, affinità eletive, Ancona 2013.

35. Per il ruolo degli intellettuali alla vigilia e durante il conflitto si rimanda a A. Asor Rosa, *La cultura. Storia d'Italia, Annali*, vol. iv, t. II, Einaudi, Torino 1975, pp. 821-1311. Sulle intellettuali in questa fase e, in special modo, sulla loro funzione nella propaganda mancano studi specifici.

36. P. Baronchelli Grosson (Donna Paola), *La donna nella nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917)*, Quintieri, Milano 1917.

l’abnegazione: virtù che confermano l’attitudine delle donne alla sfera pubblica, la maturità all’esercizio del voto, il superamento di ogni antagonismo di “sesso”³⁷.

Nella valorizzazione dell’operosità femminile, l’autrice riserva spazio alle giornaliste e conferenziere che, facendo tesoro delle proprie capacità retoriche, dai palchi di grandi e piccole città animano le folle. La parola pubblica, dunque, al pari dell’assistenza, è parte integrante nell’impegno femminile; né il fenomeno può definirsi inedito: alle soglie del secolo in molte si erano distinte per le loro capacità oratorie – si pensi solo alla leggendaria figura di Maria Goia e al “suo bel parlar” –, ma le dimensioni sono nuove e suscitano non pochi timori nella società³⁸. Una schiera di abili oratrici attraversa la penisola inserendosi a pieno titolo nelle iniziative a sostegno dello sforzo bellico.

Donna Paola è per molti versi l’emblema di questa presa di parola pubblica, lo è anche e soprattutto per la diffusione e valorizzazione del ruolo svolto dalle élite femminili e per la capacità di attribuire all’assistenza valore politico. La parola scritta e orale delle intellettuali e delle politiche, da un lato, contribuisce alla visibilità delle donne nella vita della nazione, dall’altro, plasma riferimenti etici fondati su coraggio e sacrificio, virtù che affondano le proprie radici nella “madre risorgimentale” e sono parte integrante della elaborazione e delle pratiche politiche del femminismo³⁹.

La visibilità femminile nella sfera pubblica, valorizzata da Donna Paola e da tante altre scrittrici impegnate a suggerire altri stili di vita alle connazionali, è parte integrante dell’esperienza di molte testimoni di quella stagione. Le memorie conducono ad un mondo articolato al proprio interno che non consente sintesi: diverse le scelte compiute dalle autrici, il carico di sacrifici assunto, le opportunità incontrate. In sintesi – come ha sottolineato Françoise Thébaud – non c’è una risposta univoca alla domanda, sottintesa ad una intera stagione di studi, sul valore emancipatorio della guerra⁴⁰.

Il quadro è mosso ed è ben rappresentato nel microcosmo delle diariste di Pieve Santo Stefano, le quali con i loro racconti confermano la eccezionalità e la contraddittorietà dell’evento.

Si tratta di circa una trentina di testi scritti da autrici molto diverse tra loro sotto diversi aspetti: età, appartenenza sociale e geografica, rapporto con la scrittura; diversi gli “sguardi” sul conflitto. Sono presenti racconti di donne nella “guerra totale”, che narrano la fame, il freddo, le epidemie, la paura dei bombardamenti, il «dolore immenso», lo «spavento cupo»⁴¹; altre, costrette allo sfol-

37. Ivi, p. 293.

38. M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, p. 235.

39. Si veda A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

40. F. Thébaud, *La Grande Guerra, età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby, M. Perrot (dir.), *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-90; Ead., *Donne e identità di genere*, in *La prima guerra mondiale*, cit., vol. II, pp. 35-49.

41. Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (d’ora in poi ADN), M. Brunetta, *Vita vissuta*, p. 4.

lamento, raccontano una “vita vissuta” tra incertezze e sacrifici. Per queste la guerra è distruzione, rottura di legami familiari e sociali:

La parola della fede, la luce della speranza non la so trovare e anche trovandola non la posso esprimere. Mi sento oppressa da un’angoscia mortale, guardo senza vedere, odo ma non sento, mi sembra d’esser morta. Infatti la parte migliore di me stessa è a casa mia. Oh! Non più mia⁴².

Sono presenti madri addolorate per la lontananza dei figli al fronte. È il caso di Adelaide Arborio Mella Di Castell’Alfero, un’aristocratica di Vercelli di circa cinquant’anni, con quattro figli al fronte. La scrittura si configura come uno strumento di conforto, ma di fronte alla pagina bianca Adelaide, più che abbandonarsi al racconto della propria dimensione esistenziale, annota con puntualità i movimenti delle truppe, registra giorno dopo giorno l’andamento del conflitto su i diversi fronti, le battaglie, le vittorie e le sconfitte. Non c’è traccia in lei di entusiasmi; la guerra è sofferenza e dolore è il “flagello”: «nessuno può comprendere come per me la vita sia un peso di piombo e come tutto è scolorito ora innanzi a me»⁴³. Un dolore causato dalla separazione dai figli, tanto profondo che sembra rispecchiarsi nei segni della natura circostante: «Ebbi nuove di Carlo ma la cartolina era brevissima e lasciava trapelare che era stanco e affaticato. Il tempo nero, ventoso, il vento che fischia non rallegra una madre afflitta, anzi esaspera i miei nervi e mi sento male»⁴⁴.

Tra i diari di Pieve sono presenti anche quelli di bambine che si soffermano sulla propaganda a scuola e guardano con ammirazione l’impegno di madri e zie: «Dopo la guerra, parecchie delle signore che si prodigarono ebbero una medaglia al merito. Quella della mia mamma è rimasta in casa di Achille. È una croce smaltata con una dedica»⁴⁵. La mobilitazione è parte integrante dell’esperienza di Maria Morelli (Mary), nata a Firenze nel 1897, studentessa, che dal 1º marzo 1914 al 12 novembre del 1918 annota piccoli e grandi eventi pubblici e privati. Colpisce in queste pagine il passaggio fluido da testimone degli eventi pubblici a protagonista. Se in un primo momento osserva e riporta con entusiasmo le manifestazioni interventiste, in seguito, seppure accompagnata dai familiari, l’autrice da testimone diviene protagonista:

Oggi è davvero stata una giornata indimenticabile. Con la Maria Pia e la mamma siamo andate alla “mattinata patriottica” del Politeama Fiorentino, e dico solo che me ne ricorderò sempre. Avrò vivo il ricordo dell’immenso Teatro gremitissimo di fiorentini; e lo sventolio di bandiere, del nostro adorato e giocondo tricolore dal palcoscenico al loggione; i canti commoventi dei vari studenti e signorine; degli applausi continui, incessanti, frenetici; dei gridi; dei fiori lanciati sul palcoscenico ai nostri baldi soldati che formavano un bel numero in mezzo alla folla plaudente, e a tutti gli

42. Ivi, p. 10.

43. ADN, A. Arborio Mella Di Castell’Alfero, *Diari (1916-1919)*, 2 voll., 1 vol., p. 65.

44. Ivi, p. 25.

45. ADN, M. Caspani, *Quella mattina*, pp. 40-1.

altri bravi artisti che hanno cooperato alla grandiosa dimostrazione pro “Famiglie richiamati”⁴⁶.

L'accesso alla vita pubblica si compie senza traumi, attraverso il ricorso a pratiche femminili consolidate, come fare la maglia entro spazi domestici, entro una rete salda di legami familiari e amicali; poi la scrittura, intesa come parte del sostegno al fronte interno, è il ponte per il pubblico. Con l'«ardente e bellissimo» pseudonimo di “Tricolore Glorioso”, Mary pubblica articoli di carattere patriottico che invitano alla mobilitazione; presto si inserisce nella rete delle collaboratrici, le quali, per mezzo della scrittura epistolare, scambiano informazioni, opinioni, pareri. Il conflitto, la fede patriottica sono al centro di queste corrispondenze e, per molti versi, alimentano la scrittura pubblica, ma sono soprattutto per Mary Morelli uno spazio autogestito lontano dalla solita cerchia delle amicizie e della famiglia. Il diario di Mary, sebbene dedichi molto spazio agli avvenimenti pubblici, è un diario di formazione. Mary resta fedele all'immagine della ragazza spensierata – «il mio difetto è nuvolare» – ma al contempo racconta, con misura e autocontrollo, difficoltà e preoccupazioni. Munita di carta e inchiostro, l'autrice “mette in scena” la sua maturazione, una crescita accelerata dalla guerra, una guerra di cui ha coscienza. Nelle sue pagine l'ardente patriottismo e la conseguente scelta interventista non offuscano la sua coscienza: la guerra, se da un lato produce ardori e slanci, dall'altro è causa di morte. L'agiatezza della famiglia di origine tiene lontana Mary da sacrifici e dolori, ma in molti passaggi si coglie uno sguardo partecipato e, a tratti, lo spavento di fronte alla distruzione.

4 Nelle corsie con i soldati

Tra la ricca messe di scritture femminili sull'esperienza di guerra spiccano i diari e le memorie di crocerossine e infermiere. Una produzione di successo, anche in virtù della notorietà delle autrici, che rafforza la presenza di queste figure nell'immaginario di guerra⁴⁷ e prepara il terreno al dibattito sulla riforma del settore infermieristico e sulla femminilizzazione della professione⁴⁸.

Virtuosa, dotata di coraggio e intraprendenza, dedita all'onore verso la patria e al senso del dovere, l'infermiera possiede qualità attribuite al genere maschile e virtù necessarie al buon soldato: «Andavo a prendere il mio posto, a compiere il mio dovere», scrive Maria Luisa Perduca⁴⁹, mentre il Consiglio nazionale

46. ADN, M. Morelli, *Il mio diario*, pp. 40-1.

47. D. Rossini (a cura di), *Donne e immagini di donne fra la Belle époque e fascismo*, Biblink, Roma 2008.

48. Sulla costruzione di questo immaginario e sulla definizione della professione infermieristica rimando alla originale ricerca di O. Fiorilli, *La costruzione dell’“infermiera moderna”: genere, biopolitica e immaginario nel primo trentennio del Novecento*, Tesi di dottorato, Dottorato internazionale di studi di genere, Sapienza Università di Roma, a.a. 2013-14.

49. M. L. Perduca, *Un anno d'ospedale (giugno 1915-novembre 1916). Note di un'infermiera*, Treves, Milano 1917, p. 1.

della donna italiana indicava in quell'impegno «il vero militarismo femminile». In questo modello si innesta quello della madre oblativa ed operosa⁵⁰. L'Angelo bianco, al lavoro tra feriti e mutilati, che guida e protegge i soldati disabili, diviene una vera e propria icona, incarnazione della purezza e della virtù: «La rappresentazione “ufficiale” della crocerossina e, più in generale, dell’infermiera volontaria come un essere puro e irraggiungibile o come madre o sorella, ha la meglio sulla stampa e nelle rappresentazioni iconografiche. Le memorie prodotte dalle infermiere volontarie, che iniziano ad essere pubblicate nell’ultimo anno di guerra e continuano ad uscire negli anni seguenti, rappresentano immancabilmente le “signorine infermiere” come buone mamme o caste sorelle dei soldati»⁵¹.

Un’immagine rafforzata dalla bianca uniforme, che non mancò di suscitare qualche polemica e critica per la sua semplice e ricercata eleganza. Amata da chi la indossava, la divisa fu il simbolo di un’identità che metteva al riparo da oltraggi e conferiva rispettabilità:

La popolazione ci ha accolto – scrive una diarista di Pieve santo Stefano – con grande curiosità benevola e quasi ossequiente e la prima nostra passeggiata ha avuto accoglienze talora commoventi: alcuni vecchietti ci hanno salutato con riverenza, e i bimbi ci hanno portato i fiori. Ci chiedevano i santini perché ci pensavano Suore!⁵²

Il candore virginale dell’abito, elemento che potenzia l’annullamento del corpo e qualsiasi inclinazione estetica, ebbe una funzione nella de-eroticizzazione di corpi femminili esposti al contatto, considerato pericoloso se non riprovevole, con corpi maschili. Le infermiere allora curano «amorevolmente e castamente» e cartelloni e cartoline le ritraggono accanto al soldato ferito o disabile⁵³. Se non proprio soldati a tutti gli effetti, esse possono «camminare a fianco degli eroi»⁵⁴.

La memorialista edita, porzione certamente considerevole del patrimonio di scritture sull’esperienza di guerra, dettata dalla volontà di lasciare traccia di sé e della propria esperienza e di conferire valore alle istituzioni di appartenenza, ha aperto la strada all’analisi e alla interpretazione di questa difficile esperienza densa di responsabilità, che mette a confronto tradizione e modernità. Sono però ancora numerosi i diari, le corrispondenze e le memorie ancora sommerse,

50. Si veda M. D’Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005. Q. Antonelli, “*Io sono di continuo in pensieri...*”. *Donne che scrivono nella grande guerra*, in *Scritture di donne*, cit., pp. 103-19, con particolare riferimento alle pp. 104-8 dedicate al modello della madre nell’opera di Antonietta Giacomelli che trova fondamento nella “madre spartana”. Su quest’ultimo aspetto B. J. Elshtain, *Donne e guerra* (1987), trad. it. il Mulino, Bologna 1991.

51. Fiorilli, *La costruzione dell’“infermiera moderna”*, cit.

52. ADN, E. Berti, *Diario di guerra (3 agosto 1917 – 12 giugno 1918)*, ora in F. Berti Arnoaldi, *Gli anni di guerra visti da una crocerossina*, in *Caltrano nella Grande Guerra. Documenti e testimonianze*, Comune di Caltrano, 1999, pp. 19-40.

53. Su questi aspetti rimando a B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Giunti, Firenze 2012; P. Pironti, *Restaurare il corpo ferito della nazione. L’assistenza agli invalidi e mutilati della Prima guerra mondiale in Germania*, in *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni della grande guerra*, a cura di T. Bertilotti, B. Bracco, in “Memoria e ricerca”, 2011, 38, pp. 71-84.

54. V. Tanci, *Corpi di soldati, parole di donne*, in *Il corpo violato*, cit., p. 87.

di cui i diari delle crocerossine Fanny Castiglioni, nata a Milano nel 1899, ed Elisabetta Berti, nata a Montorio, in provincia di Bologna, nel 1885, custoditi presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano, costituiscono solo una infinitesima parte. Queste pagine offrono spunti su una singolare esperienza che suscitò diverse reazioni e bilanci.

Tra Fanny ed Elisabetta corrono quattordici anni: diverso, dunque, il livello di maturità e di consapevolezza che si riflette nello stile adottato, più controllato ed equilibrato quello della prima, più ricco di slanci ed entusiasmi quello della seconda. Su questi caratteri incidono, oltre al temperamento delle autrici, i diversi spazi narrativi e, dunque, le esperienze compiute. Fanny svolge il servizio presso il padiglione Zonda del Policlinico Maggiore di Milano; Elisabetta è al fronte, sull'altopiano dell'Asiago, in un ospedale di smistamento, a contatto con i disastri causati dal conflitto.

Almeno un dato, però, accomuna le due donne: esse non ambiscono alla visibilità pubblica, non intendono costruire una retorica dell'impresa, un monumento delle proprie e altrui gesta; tratto comune, invece, a molte memorie edite. Con ciò non si intende affermare che le due autrici non abbiano consapevolezza del ruolo svolto, né tantomeno sostenere la "spontaneità" della loro scrittura. Una buona padronanza della lingua permette loro di esprimersi con disinvoltura e con una certa immediatezza, ma siamo ben lontani da quello stile tanto vicino all'oralità che connota altri diari. L'assenza di un preciso progetto di condivisione pubblica della narrazione favorisce l'allontanamento, evidente in più di una pagina, dall'icona della biancovestita nelle sue diverse versioni atte a produrre un bilanciamento tra tradizione e innovazione.

Fanny Castiglioni ha diciannove anni nel 1918, data della stesura del diario esaminato in queste pagine, colta e di famiglia borghese, cerca nella scrittura uno strumento di conforto: «quasi una settimana che non scrivo più niente ma avrei avuto tante volte il desiderio e il bisogno»⁵⁵. La giovane scrive nelle ore di servizio, l'ospedale è lo "spazio" materiale e metaforico privilegiato, dove avverte di poter dialogare con se stessa lontana dagli sguardi (e dal controllo) familiare⁵⁶.

Nel diario di Fanny le battaglie, le notizie sui diversi fronti, le sconfitte e le vittorie, centrali in altre scritture, hanno spazio limitato. Il fronte è citato in rari casi, per il resto la guerra filtra attraverso le licenze di parenti e amici, di feriti e malati che accudisce; rare le espressioni patriottiche. Il Padiglione Zonda e i suoi ricoverati sono il perno della narrazione, qui Fanny stabilisce nuove relazioni ed entra in contatto con uomini di diversa cultura ed estrazione sociale: rapporti impegnativi per una giovane sottoposta alle regole del decoro e dell'onore proprie dell'educazione dell'epoca; e infatti non mancano accenni alla preoccupazione dei genitori o al rischio di maledicenze.

Il problema – che è parte della retorica sull'infermiera – è comune a molte volontarie che intrapresero la strada del fronte o quella delle corsie degli ospedali cittadini: apprendo nelle famiglie, nelle reti di relazioni, preoccupazione o

55. ADN, F. Castiglioni, p. 13.

56. *Ibid.*

disapprovazione. Alle comuni rappresentazioni di questa figura, Fanny non aderisce pienamente e più di uno scarto può essere misurato. Anche lei si sofferma sull'impegno che il servizio richiede, fa riferimento al riordino delle sale, alle iniezioni, alle medicazioni, alla disciplina, ma non si scorgono tratti eroici nel racconto: «è vero sono infermiera, faccio una vita che sembrerebbe di sacrificio...ma lo è così poco, in fondo!»⁵⁷.

Senza enfasi l'autrice descrive una realtà complessa, qual è, ad esempio, la gestione del morfinomane Viviani, per il quale nutre una decisa simpatia: «Stasera mi ha promesso di non fare l'iniez. di eroina [...] Viviani, che è tanto simpatico, malgrado la sua morfina!»⁵⁸. La giovane non censura l'aggressività, la maleducazione e la scostumatezza: «Poi, per colmo, i soldati mi fecero arrabbiare, si ubriacarono persino! Venni via disgustata, amareggiata fino in fondo all'anima!»⁵⁹. Anche se offesa, Fanny non desiste: prestare servizio nella Croce Rossa è un'occasione di realizzazione personale.

La corsia attenua l'immagine di luogo di cura e di sofferenza, presente in altre memorie, per divenire un microcosmo di relazioni e di socializzazione, animato da diverse identità e desideri:

Ieri Domenica, fui di pomeriggio allo Zonda; – c'era un concerto e mi divertii molto. Prima dovetti pensare a mettere a posto i soldati sotto l'atrio, e anche gli ufficiali; durante il concerto, ero seduta sui primi gradini della scala, dietro la carrozzina di Sella, che si divertiva a scherzare con me, tormentandomi su un pezzo di legno; mi rammentò la promessa di fargli un tabù: glielo farò senz'altro. – Dopo il concerto, quando i soldati furono di nuovo a posto in sala, ed io con loro, dopo la medicazione di Cassani, Rosti si divertì a farmi cantare; poi, a poco a poco, tutti mi ascoltarono, mi vennero intorno; io, seduta sul letto intorno a Roccato, cantavo per loro, e li sentivo così miei, e li amavo tanto, e mi sentivo così profondamente, dolcemente felice di vedermeli lì tutti intorno, attenti pronti a scoppiare in applausi rumorosi, quando finivo un pezzo, che poi me ne rimase per tutta la sera una contentezza serena, un sentimento profondo di amore e di devozione per quei miei poveretti! Oh, come li amo, come sono felice, felice di essere di nuovo al mio Zonda!⁶⁰

La ragazza ama il proprio lavoro: le vacanze che la separano dall'ospedale sono un tormento, almeno nella rappresentazione che ne dà annotando giorno dopo giorno il tempo che la divide dal rientro a Milano. L'ospedale è per lei l'uscita dal privato:

Sono piuttosto fredda e fiacca: penso con terrore che sarò forse sempre così, quando non avrò più il mio Ospedale! [...] Sto bene solo all'Ospedale e quando penso all'Ospedale: allora mi rianimo e sento di nuovo la gioia della mia vita così ricca di soddisfazioni!⁶¹

57. Ivi, p. 16.

58. Ivi, pp. 19-20.

59. Ivi, p. 17.

60. Ivi, p. 7.

61. Ivi, p. 8.

Attraverso questa esperienza Fanny compie un percorso di formazione e con consapevolezza utilizza la scrittura quale strumento capace di impartire ordine a un mutamento quotidiano ed esistenziale:

Non so neppure io perché incomincio, oggi, questo diario, e ripenso al diario di due anni fa, pieno di esagerazioni, così insincero, che mi faceva sembrare peggiore di quel che non fossi veramente. Questo no, non deve essere così, se deve continuare: questo non dovrà nasconderlo impaurita poiché sento ora in me stessa la serenità di una vita buona, pur con le sue infinite debolezze e mancanze⁶².

Abbondano i riferimenti materni ai suoi “soldatini” malati, deboli, bisognosi di affetto e cure, incapaci di autonomia. Il richiamo all’immobilità maschile negli ospedali, come nelle trincee, cui fa da contraltare la mobilità femminile, ha una forte incidenza nelle costruzioni di genere e rappresenta una vera propria minaccia alla tradizionale definizione della maschilità occidentale basata sulla virilità⁶³.

Poi, verso le 6, passando in fondo alla corsia, lo vidi nientemeno che uscire a piedi dalla sua stanza, attaccandosi ai mobili, accorsi subito, e lui mi tese la mano, domandando aiuto; la presi, con una commozione dolcissima, quella mano, poi gli passai il braccio attorno alla vita, e lo sostenni, e camminammo così, piano piano, non so chi dei due fosse il più felice, lui che si appoggiava fidente con un sorriso di bambino contento, o io, col cuore pieno di tenerezza e di orgoglio per quella eroica debolezza che si appoggiava alla mia piccola forza. Giunti in fondo alla corsia era esausto, e volle riposare sul letto di Roccato⁶⁴.

L’infantilizzazione del soldato ferito o malato, largamente radicata nell’immaginario di guerra, funge da dispositivo per attenuare un’altra rappresentazione altrettanto diffusa, vale a dire la potente virilità del giovane in armi e i rischi della promiscuità sessuale nelle corsie. L’insistenza di Fanny sulla debolezza del “soldatino” diviene allora una strategia di difesa:

Ma ho paura di non poter continuare a farlo camminare, perché come al solito, comincerebbero i commenti... E invece era così nobile, così pura la gioia che sentivo sorreggendolo fra le mie braccia, guidandolo piano piano, vedendo il suo pallido viso tutto illuminato sorridermi, felice! Di nuovo malgrado i miei propositi, ho avuto la gioia di far camminare il tenente! Ne parlai molto diplomaticamente a Suor Laurina, che però aggiunse delle parole che mi fecero un gran piacere: disse che “è sicura che non ci sarà mai niente, ma che sono proprio la più bambina e bisogna salvare le apparenze...”⁶⁵.

62. Ivi, p. 1.

63. Si vedano P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna* (1975), trad. it. il Mulino, Bologna 1984; E. J. Leed, *Terra di nessuno: esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1981), trad. it. il Mulino, Bologna 1985; G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti* (1990), trad. it. Laterza, Roma-Bari 1990.

64. ADN, Castiglioni, p. 22.

65. *Ibid.*

Nel racconto di Fanny le relazioni con i ricoverati acquistano toni tutt’altro che severi o rassicuranti, ciò anche per la giovane età della ragazza che non consente il ricorso al registro materno atto a “neutralizzare” i rischi dello stretto contatto. Fanny con disinvoltura dichiara simpatie e innamoramenti:

Mi sono lasciata baciare, e non ne ho rimorso, non ne ho vergogna: qualche cosa mi attirava irresistibilmente verso di lui, una forza grande e invincibile ma così infinitamente dolce! È dunque l’amore? Non ne sono sicura, ed è questo che mi fa soffrire... Ma spero, spero, e prego Dio per lui...⁶⁶.

Le relazioni con i militari citate da Fanny sono praticamente assenti nel diario di Elisabetta Berti che presta servizio in un ospedale di smistamento. Solo in un caso vi accenna di sfuggita: «Pare abbia un po’ di simpatia per la collega mia, la Bianca Gentili di Roma anch’essa. Mi sembra che la simpatia vada accentuandosi; magari si combinasse un matrimonio»⁶⁷. Il problema della promiscuità è però un dato che l’autrice ha ben presente tanto da farne menzione nel diario: «Hanno lasciato ordine della mensa separata tra noi e ufficiali»⁶⁸. Consapevole degli orientamenti dell’opinione pubblica in materia e che la questione possa destare preoccupazioni in famiglia, Elisabetta rassicura il padre:

Noi abitiamo in una casetta sulla piazza e una delle mie finestre è bellissima perché ha dirimpetto il Cengio. Farò alcune fotografie così potrete figurarvi la nostra nuova sede. Però non siamo ancora sicure di restare al 42 e questo perché il Colonnello Ziletti, Direttore di Sanità, si è messo in testa di trasferirci a Marostica dicendo che qui a Caltrano non vi sono mai state dame. Questa non sembra a noi e neppure ai dirigenti una giusta ragione, non essendo la posizione pericolosa affatto ed essendovi nel paese modo di alloggiare bene⁶⁹.

I diari delle due crocerossine presentano molte altre differenze. Al contrario di quello di Fanny, lo stile di Elisabetta è sobrio e controllato. L’età più matura, trentatré anni, l’appartenenza borghese, con il rispetto di un codice di disciplina e controllo, producono in lei una vera autocensura.

La scelta di prestare servizio in ospedale matura in ambito domestico. Per l’autrice, come per le tre sorelle e il fratello Gaetano, “Nino” per i familiari, l’amor di patria è un sentimento trasmesso tra le mura domestiche, con le parole e con l’esempio. Nel 1915, se Nino, nonostante seri problemi di salute, parte volontario con gli alpini, le quattro sorelle intraprendono la strade degli ospedali. La famiglia, centro di affetti e relazioni, è anche luogo di trasmissione di valori civili e politici, e ciò non riguarda solo Elisabetta, ma almeno una generazione di donne, per le quali la figura paterna, i suoi orientamenti o le sue scelte politiche, acquista una funzione importante e accompagna nelle proprie

66. Ivi, p. 41.

67. ADN, Berti, *Diario di guerra*, cit., p. 8.

68. Ivi, p. 15.

69. Ivi, Lettera al padre, Caltrano, 2 agosto 1917.

scelte. Un passaggio ben delineato in molte autobiografie di donne impegnate nel pubblico.

Nell'estate 1917 Elisabetta è alle pendici dell'Asiago, sosta a Thiene, a Schio, a Carrè, il 2 agosto è trasferita a Calatrano, dove si stabilisce per alcuni mesi in un ospedale di smistamento. Il diario di guerra si apre il 3 agosto del 1917 con l'arrivo nel piccolo centro, e si chiude il 12 giugno del 1918. L'arco cronologico è breve, inoltre Elisabetta si dedica alla scrittura soltanto al fronte e la sospende durante le licenze. La pratica della scrittura sembra configurarsi quale conforto alla lontananza dai familiari, una separazione che la donna avverte con forza e di cui si trova testimonianza nell'attesa della posta.

Il diario si apre con una descrizione delle caratteristiche naturali del luogo di residenza, le montagne, le vallate, i piccoli corsi d'acqua, l'ospedale adibito presso l'edificio del Municipio. Una scelta narrativa che rimanda ad una strategia di appropriazione dei nuovi spazi, un antidoto allo spaesamento; soffermandosi sul nuovo paesaggio, l'autrice impara a conoscerlo e lo rende familiare a se stessa.

Il patriottismo di Elisabetta non si nutre dei toni della propaganda nazionalista, di quegli entusiasmi che troviamo nel diario di Maria Morelli, sebbene si colga il fascino esercitato dalla guerra:

Stasera vi è stata bellissima lotta: una batteria da levante ha sparato molto bene ed alcuni colpi sono andati vicini ad uno degli apparecchi austriaci; poi sono arrivati i nostri aeroplani (da Thiene). Uno si è elevato e pareva volesse chiudere il passo a quello nemico che era altissimo, certo a migliaia di metri; ma esso è riuscito a fuggire e sempre perseguitato da colpi anche di altre batterie è scomparso verso Arsiero. Quanti colpi hanno sparato!⁷⁰

Colpita da quella potenza, la donna manifesta le proprie emozioni attingendo alle più diffuse rappresentazioni, quali la macchina, la velocità, il rumore e trionfando nella cifra del futurismo la realtà inedita:

Stamattina i mitraglieri che abitano qui hanno fatto le loro esercitazioni sul Paù; io dalla finestra del magazzino sentivo il motore bizzarro e continuo delle loro portentose Fiat, mentre guardavo agitarsi le figurine dei soldati schierati su un bel costone del Monte. In strada un continuo passaggio dei camion di rifornimento, di automobili, di autoambulanze, di motociclette. In aria per l'atmosfera nuvolosa spesso un rombo di cannone e il colpo dello scoppio delle mine. Aeroplani non se ne vedevano causa il cattivo tempo⁷¹.

Il cambiamento delle coordinate spaziali e temporali, l'alterazione del paesaggio sonoro sono abbondanti e ricorrenti nella letteratura dal fronte; dietro queste descrizioni si dà voce al brusco mutamento del «paesaggio mentale»⁷². I richiami

70. Ivi, p. 7.

71. Ivi, p. 11.

72. Si veda Gibelli, *L'officina della guerra*, cit. Per un quadro sulle trasformazioni determinate dalla guerra nelle identità individuali e le scritture di guerra Id., *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014.

ai suoni, alle luci suppliscono la difficoltà di descrivere una dimensione sconosciuta che suscita insicurezze e terrore.

Queste descrizioni, come quelle dedicate all'eroismo degli italiani, sono attenuate dalla guerra vissuta, dal contatto con i soldati, uomini resi vulnerabili dalle sofferenze:

A viverci in mezzo ai bravi soldati si capisce ogni giorno di più che grandissimo sacrificio sia questa grande guerra. Chi non dà la vita ha già dato parte del sangue. Se non lo ha dato forse lo darà, e dà in ogni modo i più begli anni della sua fiorente gioventù oppure sacrifica l'affetto fortissimo di padre e di figlio⁷³.

Appena giunta a Caltrano, lo sguardo non si ferma solo al contesto paesaggistico, ma passa a descrivere le sofferenze causate dalla guerra alle popolazioni locali. Queste esperienze sono elemento di moderazione.

Elisabetta è meno esplicita di Fanny sul valore e il “senso” attribuito al servizio al fronte che emerge però dalla scelta di affidare al diario cronache e impressioni sulle giornate trascorse a Caltrano, di custodire negli anni, senza farne menzione con familiari e parenti, quelle pagine, di curare nei particolari la loro confezione arricchendole con fotografie e cartoline del luogo⁷⁴.

73. ADN, Berti, *Diario di guerra*, cit., p. 11.

74. Il diario di Elisabetta Berti è stato donato dal nipote Francesco Berti Arnoaldi nel 1986. Berti ha redatto un'Avvertenza con la quale indica utili dati sulla biografia di Elisabetta, p. 2.